

## “Il Signore è vicino!” Fil 4,5

Scuola della Parola (4)

18 dicembre 2008

Rm 13,11-12

<sup>11</sup> Questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. <sup>12</sup> La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.

Fil 4,4-5

<sup>4</sup> Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. <sup>5</sup> La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!

1Ts 5,1-11

<sup>1</sup> Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; <sup>2</sup> infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. <sup>3</sup> E quando si dirà: «Pace e sicurezza», allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà. <sup>4</sup> Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: <sup>5</sup> voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. <sup>6</sup> Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii.

<sup>7</sup> Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. <sup>8</sup> Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. <sup>9</sup> Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, <sup>10</sup> il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. <sup>11</sup> Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate.

L'invito alla vigilanza è quello che risuona maggiormente negli ultimi giorni della vita terrena di Gesù, soprattutto nei cosiddetti discorsi di addio e nel Getsemani, dove Gesù esorta gli apostoli a vegliare con lui e pregare per non entrare in tentazione. Ed è anche quello che la prima comunità cristiana più ha raccolto, convinta com'era che il Signore potesse tornare da un momento all'altro.

“Vegliate e pregate” è il corrispettivo di “convertitevi e credete” che fa seguito, sulle labbra di Gesù, all'annuncio del Regno.

Quando Gesù è presente l'invito rivolto è: **credere!**, quando è assente l'invito diventa: **vigilare!**

Cosa c'è dietro questo invito a vigilare? **Perché vigilare?**

Il vigilare non è certo un elemento marginale della vita cristiana, anzi! Esso esprime tutta la tensione verso il futuro di Dio, tensione che va coniugata con l'attenzione e la cura per il qui e ora della nostra storia.

## L'UOMO – IL TEMPO – IL LIMITE

Prima di prendere in esame le motivazioni del vigilare vorrei che ci soffermassimo su **come l'uomo vive il suo rapporto con il tempo e con il limite** (dal momento che la dimensione temporale meglio evoca l'esperienza di finitezza di ciascuno di noi).

Spesso vive nei confronti del tempo un atteggiamento ansioso: quante volte vorremmo dilatare a dismisura il nostro tempo nell'illusione di poter far fronte a tutte le scadenze che ci incalzano. Ah, se avessimo una giornata di 48 ore! Tuttavia la nostra ansia non nasce solo dal fatto che non sempre nel tempo che abbiamo a disposizione riusciamo a compiere quanto vorremmo, ma si radica, spesso, nella percezione che il senso della nostra vita dipende strettamente dal tempo. Siamo ben consapevoli che il nostro vivere sta proprio nell'aver tempo, tant'è che il non averne più equivale a morire. L'angoscia, l'ansia e un conseguente bisogno di fuga, sono generati dal tempo stesso, dal suo fluire inesorabile. Il tempo che passa è per noi una continua rivelazione del nostro essere segnati dal limite: perciò ne proviamo paura. E allora? E allora meglio difendersi.

I meccanismi di difesa che ci permettono di sfuggire al problema di un tempo che scorre sono principalmente due:

- **l'ostentare di essere padroni del tempo**

- **l'evadere rassegnato secondo la logica del tirare a campare.**

1) Nel primo caso, c'è una sorta di sfida da parte nostra nei confronti del tempo: quella di spremere fino all'osso il momento presente, di dover utilizzare tutti gli attimi e le risorse del tempo a disposizione. Non a caso abbiamo coniato espressioni proverbiali come: *"il tempo è denaro"*, *"cogli l'attimo!"*, *"quello che lasci è perduto"*. Perché parlo di meccanismo di difesa? Perché la logica che vi soggiace è più o meno questa: **se è vero che il tempo passa, fuggi, rincorriamolo per averne il più possibile a nostro vantaggio**. Se è vero che ci incalza, facciamo in modo di ricavarne tutte le soddisfazioni possibili prima che sia troppo tardi. Quante volte siamo sfiniti nel tentativo di trovare ogni modo per riempire il tempo nell'illusione di esserne padroni.

- Se **il tempo è denaro**, avere sempre più denaro ed essere liberi di spenderlo mi convincono di essere padrone del tempo: del mio e di quello degli altri, arrivando magari a convincermi che il tempo degli altri vale poco, solo perché io posso comprarlo a mio favore.
- Un'altra modalità di dimostrarsi padroni del tempo è **l'ambizione del dominio**, il riuscire ad ogni costo, il successo in ogni campo della vita perché questo ti permette di avere se non altro l'impressione di poter durare a dispetto del tempo.
- E da ultimo, ma non in senso cronologico, la **"cosmesi" della morte** che ha nel consumarsi del tempo il suo simbolo. Non è un caso che la nostra società emargini tutte le situazioni limite (la malattia, la vecchiaia, lo stesso morire) come estranee alle condizioni della vita ordinaria. Tutto questo viene come esorcizzato nel tentativo di prolungare la nostra partita con la morte.

2) C'è anche un altro meccanismo di difesa per esorcizzare l'angoscia del tempo che ci sfugge dalle mani ed è opposto a quanto abbiamo detto finora: dal momento che il tempo passa, fuggi in maniera inesorabile, **è inutile lottare ed è meglio annegare nell'evasione**.

- Un modo per togliere la disperazione di chi coglie la fuga del tempo potrebbe essere il suicidio, vale a dire l'anticipo drastico della fine, che se non sempre nella nostra vita assume questo volto preciso, si presenta nei modi di una vita sostanzialmente spenta. Cronologicamente la vita sopravvive alla sua fine, ma qualitativamente non è più vita: pensiamo a tutte quelle droghe che sottraggono l'uomo dalla fatica del pensare e del volere incapace com'è di progettare il proprio futuro. E' l'eterna adolescenza: e non è un caso che oggi non coincida più con la fascia di età che va dai 14 ai 18/19 anni ma è piuttosto prolungata.
- Essere disponibili per ogni esperienza, giudicandola unicamente in base alle sensazioni più o meno forti che potrebbero derivarne; osare fino al limite per sentirsi un po' speciali. L'importante è tirare a campare, non pensarci: è **la ricerca di un piacevole stordimento che renda insensibili a ciò che è brutto e penoso**. Capiamo da noi stessi che tutto ciò che dica formazione personale, applicazione al lavoro, impegni familiari, vincoli sociali, tempi inevitabilmente segnati dalla banalità, dalla fatica, dal rischio, da tutta una serie di tensioni e sofferenze, sono sistematicamente banditi da chi sceglie l'evasione rassegnata. Meglio non guardare in faccia certe situazioni.

Esiste, tuttavia, un altro modo di affrontare il problema? Certo. Ed è il **vigilare**.

La vigilanza non è solo un modo sapiente di vivere l'esistenza. Per noi credenti scaturisce dal mistero stesso di Cristo e dall'annuncio che è racchiuso in quella parola che costantemente la Liturgia ci ripropone: **"Tornerà!" Dio viene dal futuro!**

La vigilanza prende valore dal motivo per cui si veglia. E la motivazione è il Signore stesso a darcela: *"Vegliate dunque perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà"* (Mt 24,42). La nostra storia ha un traguardo, ha un punto di approdo. La storia, la nostra storia, il nostro tempo non è un continuo girare a vuoto su se stesso. La nostra concezione del tempo non è circolare della serie dei corsi e ricorsi storici, ma è lineare: ha un punto di partenza e un punto di approdo. Per Gesù ciò che conta non è il quando ciò avverrà, ma il fatto che avverrà. Giustamente qualcuno ha paragonato il credente ad un girasole. Il girasole durante il giorno, quando il sole è alto nel cielo, è rivolto verso il sole, si converte

continuamente a lui. Quando il sole tramonta e scompare, si volge nella direzione da dove spunterà il sole e sta tutta la notte così, in attesa. Gesù chiede ai suoi discepoli di stare proprio così: con il cuore e il desiderio là da dove egli riapparirà.

La motivazione fondamentale della vigilanza evangelica è perciò una sola: **la venuta del Signore Gesù.**

## IL SIGNORE È VICINO

Fil 4,4-5

*Il Signore è vicino*: è il motivo della gioia dei discepoli. Una gioia (*Rallegratevi*) continuata, non sporadica. Non una emozione di un momento ma una esperienza che attraversa tutte le situazioni (come attesta l'avverbio *pantote*, tradotto troppo semplicemente con *sempre*), anche quelle della prova.

Paolo scrive queste cose in un momento in cui la salute non lo assiste, le comunità di Galazia non gli restano fedeli, i cristiani di Corinto lo contestano e lo rifiutano, le autorità di Efeso lo fanno imprigionare e vorrebbero condannarlo a morte. In un frangente come questo Paolo parla di gioia e di vicinanza del Signore. Noi siamo soliti associare l'esperienza della gioia a momenti di pace, di soddisfazioni, di consenso, di riuscita; ci sembra impossibile associarlo a condizioni di opposizione. Eppure la caratteristica della gioia cristiana è proprio il fatto che essa possa manifestarsi anche nel pieno della persecuzione. Come non pensare alla "vera letizia" di cui Francesco parla a Frate Leone? Come non pensare a quello che Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante che si oppose al regime di Hitler, scriveva dal carcere?

*“Dentro di me c'è l'oscurità, ma in te è la luce;  
sono solo, ma tu non abbandonarmi;  
l'animo mio è pieno di paura,  
ma presso di te c'è il soccorso;  
l'animo mio è inquieto, ma presso di te è la pace;  
in me c'è amarezza, ma presso di te c'è la pazienza;  
io non comprendo le tue vie, ma tu conosci la mia via  
e questo mi basta.*

*Signore Gesù Cristo, sei stato povero e misero,  
prigioniero come me e abbandonato,  
tu conosci ogni tribolazione umana.  
Tu mi resti accanto quando nessuno più sta al mio fianco,  
non ti dimentichi di me, mi vieni a cercare,  
vuoi che io ti riconosca e a te mi volga.  
Signore, intendo la tua chiamata e la seguo,  
vieni in mio soccorso!”*

La gioia di cui si parla in Fil nasce dalla fiducia che la storia non è incamminata verso un baratro: la nostra vita è nelle sue mani, è preziosa ai suoi occhi, nulla potrà strapparci da lui, allontanarci dal suo amore.

Una gioia che non è solo una esperienza interiore ma deve trasparire anche nelle relazioni: *La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini*. Che cos'è l'**affabilità**? Il termine greco usato da Paolo (*epieikés*) traduce moderazione, benevolenza, dolcezza, rispetto, cortesia. È la capacità di cercare ciò che è adatto all'altro la misura giusta per lui, ciò che conviene in una determinata circostanza. Uno stile non violento, da persone amabili, capaci, cioè, di facilitare gli altri ad esprimere la loro capacità di amore. Uno stile non selettivo, ma con *tutti gli uomini*, anche con persone difficili o ostili.

La motivazione di questo atteggiamento sta in quel "*il Signore è vicino*". Che indica sì la vicinanza di Dio alle sue creature ma indica soprattutto il ritorno di Cristo come imminente e perciò trasformante ogni esperienza.

*Il Signore è vicino*: il senso di queste parole non è cronologico. Paolo non sta dicendo che è imminente la venuta del Signore. Si tratta di una vicinanza esistenziale: egli è **con-noi**, presente alla nostra vita, solidale con le nostre vicende. Proprio il fatto che il Signore debba tornare conferisce alle cose un valore

diverso, da una parte le relativizza, dall'altra le apre alla speranza, alla dimensione del compimento. C'è un Signore che tornerà alla fine dei tempi ma che torna già ora già qui all'interno della comunità.

La vicinanza del Signore è ciò che permette un reale atteggiamento di fiducia, senza lasciarsi sopraffare dagli affanni. La fiducia non è semplice rassegnazione ma un esporre a Dio le proprie necessità. Frutto di questa fiducia sarà la pace intesa non come tranquillità di animo ma come reale certezza della salvezza, certezza dell'essere custoditi da Dio.

## CONSAPEVOLI DEL MOMENTO

Rm 13,11-12

*Consapevoli...*

L'annuncio della venuta del Signore spinge Paolo a mirare all'essenziale: l'essenziale consiste nell'essere trovati conformi a Cristo Gesù. Ciò che più minaccia la nostra fede è proprio il sonno. Basta ricordare i discepoli nel Getsemani. Il sonno è il modo di essere dello spirito che si fa distratto di fronte all'imminenza della fine. Esso si manifesta come un lasciarsi prendere dalla vertigine del tempo e dalle sue suggestioni. Il sonno è quel momento in cui l'immaginazione si sgancia dai controlli della ragione e finge mondi immaginari. Esiste un sonno personale ma esiste anche un sonno collettivo.

La venuta del Signore è trasversale ad ogni epoca storica. Interseca e attraversa ogni tempo: per questo ogni uomo, in ogni tempo, è chiamato ad una risposta etica, a compiere una scelta. Spetta a noi, ora, accogliere il Regno di Dio. Ecco la vigilanza: riconoscere il tempo che ci è dato di vivere per accoglierlo come occasione in cui siamo chiamati ad esprimere una relazione di fede. Ricordate quello che Gesù dirà a proposito di due che saranno nel campo o in uno stesso letto? *Uno sarà preso, l'altro lasciato*. Perché? In base a cosa? Uno sarà in grado di rispondere mentre l'altro si lascerà prendere dal sonno. Quanti eventi della nostra esistenza potrebbero confermarlo! Di fronte ad uno stesso evento diverso il modo di viverlo.

In questo passaggio della lettera ai Romani Paolo esprime forte la certezza di una svolta decisiva: attingendo ad una metafora dell'abbigliamento militare: *svestirsi delle opere delle tenebre per indossare le armi della luce*. Vale a dire: *rivestirsi del Signore Gesù Cristo*. La proposta di Paolo non è quella di una imitazione ma quella di una assimilazione. Perché questo accada è necessario sbarazzarsi di abitudini legate ad una esistenza egoistica – il cosiddetto *uomo vecchio* – per far posto all'*uomo nuovo* che lo Spirito plasma continuamente sul modello di Cristo. E l'operazione è tutt'altro che indolore: è una vera e propria lotta da ingaggiare lucidamente.

*È ormai tempo...* ogni momento è oggi. Il *krònos* è chiamato a diventare *kairòs*.

*Consapevoli...* tanto nostro quotidiano scorre secondo una opaca normalità che sembra non avere alcuna rilevanza. Quello che ci manca è proprio la capacità di comprendere ciò che sta accadendo. Ecco perché è necessario uscire dal sonno, uscire da un modo superficiale, epidermico di condurre l'esistenza, per affrontare la fatica di una ricerca, di un ascolto, di un confronto.

*Consapevoli...* legati al presente senza esserne schiavi, figli del nostro tempo, senza lasciarci soggiogare dalla sua contingenza.

## TEMPI E MOMENTI

1Ts 5,1-11

*Riguardo ai tempi e ai momenti non avete bisogno che ve ne scriva.*

Per Paolo il credente non si perde in discussioni vane su *tempi e momenti*. Qualunque sia la data del giorno finale, il Signore lo troverà in un atteggiamento accorto e di motivata vigilanza. Per questo la venuta del Signore non potrà mai avere un tono minaccioso: il credente attende un incontro e lo prepara. Per chi è *figlio della luce e figlio del giorno* la venuta del Signore apparirà con il fulgore della sua luminosità.

Il credente, lontano da ogni atteggiamento passivo che porti ad incrociare le braccia davanti alla storia, per attendere tutto da Dio e lontano da ogni angosciata attività di chi brancola nelle tenebre della paura, vive sereno il tempo che gli è dato come progressivo cammino di comunione con Dio e con i fratelli, in attesa di viverlo in pienezza.

Le immagini evocate da Paolo sono tragiche, proprio come quelle di una catastrofe improvvisa. Il *nessuno scamperà* è un monito severo a tutti coloro che si affidano a speranze illusorie. Non così per i Tessalonicesi, i quali sono nella luce del giorno. Nulla da temere. Dio non diventa cattivo perché noi siamo cattivi. Il suo restare fedele al suo amore costituirà lo sfondo che ci permetterà di giudicare da noi stesso ciò che abbiamo fatto con le nostre decisioni.

Non è solo l'attesa di Cristo a richiedere vigilanza, ma anche la sua presenza. Noi abbiamo già sperimentato la salvezza incontro il Signore Gesù sotto la guida dello Spirito Santo. Noi abbiamo già ricevuto la vita nello Spirito: i cristiani sono già nella luce.

La Chiesa esprime questa duplice certezza della venuta e della presenza del Signore con il grido: "*Maranathà*". Un grido che di per sé ha due sfumature diverse, a seconda di come viene divisa la parola nella pronuncia. Pronunciato *marana-thà* significa "*Vieni Signore!*", pronunciato *maran-athà* significa "*Il Signore viene*" o "*Il Signore è qui!*". La salvezza già in atto nella nostra vita è ciò che fonda la vigilanza.

Vigilare significa perciò vegliare, stare desti, avere cura, rimanere all'erta. E' non lasciarsi sorprendere dal sonno quando il pericolo incombe o sta per accadere qualcosa di straordinario. Significa badare con amore a qualcuno, custodire con ogni cura qualcosa di prezioso, attenzione a ciò che è delicato e fragile, attenzione ai germogli. Vuol dire fare attenzione, diventare perspicaci, essere svegli nel capire ciò che accade, acuti nell'intuire la direzione degli eventi, preparati a fronteggiare l'emergenza.

Vigilare è la capacità di ritornare a prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della vita che non sia una qualità puramente commerciale o clinica. Il tempo per imparare a riconoscere il significato delle nostre emozioni, impulsi, tensioni per non rimuoverli troppo in fretta magari nel tentativo di anestetizzare l'eventuale disagio che ci procurano, e rendendo così sterile la profondità dell'esperienza nella quale esse potrebbero introdurci.

L'abitudine al consumo superficiale dei sentimenti ci rende fragili; assegnare all'immediatezza delle emozioni un ruolo decisivo nella nostra identificazione e perciò nel nostro stile di vita ("mi sento così, faccio così, decido così") fa sì che deleghiamo alla pressione delle circostanze un potere assoluto sulla nostra storia: qualcun altro o qualcosa d'altro deciderà per noi.

Molti eventi bussano alla mia porta: per tante cose mi è chiesto di avere tempo e in tanti modi mi viene offerto di dividerlo e di cederlo. Nel tempo della nostra esistenza qualcuno bussa sempre alla nostra porta e questo bussare, nei momenti decisivi, ci appare enigmatico e anonimo. Spesso si parla di fortuna, di destino. La capacità di vigilare, il tenere desti i sensi e lo spirito di fronte a tutto ciò che il tempo conduce in prossimità della mia casa, nei colpi che risuonano alla porta mi permetterà di riconoscere la voce del Signore, e distinguerne il tono amico che chiede ad ogni istante di poter entrare. La vigilanza mi permette di mantenere viva la consapevolezza che il mio tempo è abitato da Dio.

Troppo spesso siamo convinti che siamo noi a fare qualcosa per Dio: questo tempo di attesa ci annuncia che è Dio che intende fare qualcosa per noi. **Dio ha tempo per noi.** Lui viene a bussare alla porta della nostra vita, viene a incontrarci nei luoghi e nei tempi della nostra esistenza quotidiana, viene per offrirci o per rinsaldare un vincolo di amicizia. Prima che essere noi a presentarci alla casa del Signore è lui che si presenta alla nostra casa per essere accolto nei luoghi della nostra esistenza. E quando lui bussa è per farci partecipi del suo tempo, della sua vita, della sua eternità.

Capiamo così che il nostro tempo è riscattato dalla banalità del suo scorrere ed è assunto da Dio. Dio veglia continuamente sul tempo dell'uomo: "*Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri, da ora e per sempre*" (Sal 121,8). Ogni frammento del nostro tempo è custodito e vegliato dalla fedeltà del suo amore. Il fatto che Dio vegli sul nostro tempo, il suo custodirlo, dà ad esso dignità e valore indicibile. Il tempo dell'uomo è il settimo giorno di Dio: è il tempo in cui il Padre veglia in attesa del ritorno del figlio che si è allontanato. Il tempo, perciò, non è uno spazio vuoto, un luogo neutro, ma partecipazione alla vita di Dio. Con l'incarnazione il Figlio di Dio fa suo il tempo degli uomini tanto da arrivare a desiderare la loro compagnia: "*La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me*" (Mt 26,38).

## **SOBRIETÀ**

*“Siate sobri e vegliate! Non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri”* (1Ts 5,6). Sobrietà è sinonimo di vigilanza tanto che lo stesso termine greco viene tradotto ora con l’una ora con l’altra di queste due parole. La fonte di questo insegnamento sulla sobrietà è Gesù stesso quando dice: *“State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita...”* (Lc 21,34).

La **sobrietà** indica certamente l’astenersi da eccessi nel bere, nel mangiare, nel parlare, ma indica principalmente un atteggiamento interiore, un’assenza di esaltazione, di entusiasmi sciocchi. E’ uno stato di costante controllo e di presenza a se stessi. Paolo usa lo stesso termine per indicare una giusta valutazione di sé, come sinonimo di umiltà: *“Non valutatevi più di quanto conviene valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione”* (alla lettera: in modo sobrio) (Rm 12,3-16).

Vivere costantemente rivolti al Signore che viene permette di vivere quella libertà interiore che sola è in grado di liberarmi dalla paura di dispiacere e dall’ansia di piacere agli altri. Sono libero anche rispetto alle cose materiali, rispetto ai beni, alle istituzioni, al consenso sociale. Vorrei far notare che si tratta di una mentalità, prima ancora che una serie di comportamenti concreti.

Che cosa vuol dire essere vigili nella propria professione? Se vogliamo riqualificare le professioni alla luce del vigilare, occorre recuperare il valore profondo del termine “professione”. In ambito religioso si usa il termine “professare” in riferimento alla fede, a voler esprimere la testimonianza pubblica della propria fede in Gesù. Attualmente il termine è inteso principalmente nella sua accezione laica, ma la radice della parola è la medesima.

Essere vigili allora vuol dire: in un clima di lamentele, di rassegnazione, di protesta, di rabbia, tornare a compiere bene la propria “professione”. Perché un imprenditore deve ribellarsi alla richiesta di una tangente? Perché un infermiere deve trattare bene i pazienti scomodi e noiosi? La risposta è: perché il lavoro è testimonianza di una chiamata, è il luogo in cui io realizzo il progetto di Dio sulla mia vita.